

Recensioni

A slow air

testo di *David Harrower*
traduzione *Gian Maria Cervo e Francesco Salerno*
con *Nicola Pannelli e Raffaella Tagliabue*
regia *Giampiero Rappa*
una Coproduzione *Narramondo Teatro e Gloriababbi Teatro*

Fratelli coltelli. Scene di precaria vita inglese
Gianfranco Capitta *Il Manifesto* 15/02/2014

Athol e Morna. Così vicini così lontani
Francesca De Sanctis *L'Unità* 21/02/2014

Il dramma scozzese
Laura Novelli *Succedeoggi* 15/02/2014

A slow air
Alfredo Agostini *Persinsala* 13/02/2014

A slow air. Con Rappa vibra la Scozia di Harrower
Andrea Pogosnich *Teatrocritica* 22/02/2014

A slow air
Valentina De Simone *R.it nuovi critici* 16/02/2014

A slow air. Giampiero Rappa
Giulio Sonno *Paper Street* 20/02/2014

"A slow air": quattordici anni di musica e silenzi
Manuela Margagliotta *Recensito.net* 17/02/2014

A slow air
Caterina Matera *Dramma.it* 22/02/2014

DAVID HARROWER

Fratelli coltelli Scene di precaria vita inglese

G.Cap.
ROMA

David Harrower è uno degli autori di maggior spessore e fama della scena *british* di oggi, conosciuto e apprezzato in tutta Europa. Una ventina d'anni fa, il suo *Coltelli tra le gal-line* costituì la prima uscita importante di un giovanissimo Thomas Ostermeier alla Baracke di Berlino; dopo dieci anni, fu Peter Stein a tenere a battesimo a Edimburgo il suo violentissimo *Blackbird* (doveva farlo anche in Italia, ma dopo la sua rinuncia fu un successo di Massimo Popolizio e Anna Della Rosa). Ora arriva un altro suo testo, forse meno drammatico negli sviluppi, ma altrettanto crudele nell'indagine, ambientato precisamente (si potrebbe dire *topograficamente*) in certi sobborghi scozzesi, certo familiari

all'autore: *A slow air* (all'Argot Studio con repliche previste fino a domenica 23 febbraio).

Il testo in realtà era già apparso come «studio» alla rassegna di teatro inglese *Trend*, ma ora assume i tempi e i corpi di un vero spettacolo. Giampiero Rappa (in altre occasioni drammaturgo e attore) cura la regia di questo doppio ritratto familiare: un fratello e una sorella che non si parlano da 14 anni, messi a confronto su due postazioni che li separano con la luce, mentre entrambi raccontano un passato di piccole cose, di grandi conflitti, di incerto tenore di vita. I loro spezzoni di monologo si fanno dialogo, con l'incontro cui li condurrà, quasi per caso, il figlio di lei, che alla vigilia della maggiore età va a trovare lo zio. Il tessuto narrativo è la condizione esistenziale di questo piccolo proletariato inglese (lei fa la cameriera, lui si è affrancato facendosi padroncino di una ditta di posa in opera di piastrelle). La loro piccola quotidianità acquista lo spesso-

re di un mondo (o anche di due, per quanto coordinati e speculari) grazie alla prova che sulle parole di Harrower (nella traduzione di Gian Maria Cervo e Francesco Salerno) danno i due interpreti. Coinvolto ma asciutto Nicola Pannelli, grossa presenza di Narramondo ma anche di Binasco e di Paravidino; mentre Raffaella Tagliabue dà alla svitata sorella la precarietà necessaria ma anche il cuore infinito. Un piccolo spettacolo *cult*, da godersi e riflettere, mentre si sommano quei piccoli particolari dall'apparenza insignificante che pure costituiscono due esistenze. Finale aperto e sorprendente, un flash proteso altrove.



Peso: 12%

Athol e Monra, così vicini così lontani

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

NEL BUIO DELLA SALA DUE FASCI DI LUCE, ALTERNATI, CI RESTITUISCONO DUE CORPI. Che parlano, raccontano, ricordano. Due corpi in piedi che guardano verso il pubblico senza mai incrociare gli sguardi fra loro, se non alla fine, quando una riconciliazione casuale, forzata ma in fondo desiderata, farà riavvicinare quelle vite rimaste troppo a lungo separate. Sono un uomo e una donna, ciascuno confinato nel suo bel quadrato luminoso. Sono Athos e Morna. Un fratello e una sorella che non si parlano da 14 anni. Sono Nicola Panelli e Raffaella Tagliabue, che in scena interpretano questo bel testo scozzese, *A slow air*, di David Harrower, una scrittura incisiva la sua e pronta a tirarti dentro al gioco della vita, una scrittura qui tradotta da Gian

Maria Cervo e Francesco Salerno, con la regia sobria ed essenziale di Giampiero Rappa.

Niente musica, niente scenografia per questo spettacolo ancora in scena al Teatro Argot di Roma fino a domenica. Il testo chiede solo di essere ben recitato. Deve averlo intuito subito Rappa, che sceglie bene i suoi attori, tanto da focalizzarsi sulle mille e una sfumature che ciascun personaggio porta con sé. Athos, un signore sportivo in giacca a vento rossa, vive vicino Glasgow Airport, è sposato e ha due figli. È il proprietario di una ditta di piastrelle ed è piuttosto orgoglioso dei suoi affari. È un tipo serio, ma simpatico e pure ironico. Morna, invece, lavora come donna delle pulizie e affoga i suoi pensieri nell'alcol, soprattutto da quando è diventata madre di Joushua, che ora ha vent'anni.

Ed eccolo, questo ragazzo che impariamo un po' a conoscere grazie ai racconti dei due fratelli. Sarà lui a sbloccare una situazione familiare difficile, nutrita negli anni da sentimenti di rabbia, odio, vendetta, ma anche di amore.

E così, di fronte agli sfoghi di Athos e alle lacrime di Morna (in jeans e maglietta, un po' rockettara, è una madre poco convenzionale ma con un amore smisurato per il proprio figlio), scopriamo che quel dramma scozzese un po' ci riguarda. Perché ciascuno di noi ha una famiglia, e magari chissà, anche qualche rapporto incrinato o condito da tanti non detti. O semplicemente perché ciascuno di noi sa cosa vuole dire soffrire, amare, ridere e perdonare. È la vita, bellezza...



Peso: 13%

succede oggi

cultura nell'informazione quotidiana

Laura Novelli



Panelli e Tagliabue all'Argot

Il dramma scozzese

Torna in scena “A Slow Air” del drammaturgo David Harrower: un'apologo sugli affetti familiari, sul peso del caso nella vita emotiva e sulla possibilità di raccontare la rabbia. A teatro

Un fratello e una sorella ormai adulti. Non si parlano da quattordici anni. Hanno vite molto lontane l'una dall'altra. Poi succede qualcosa e la forza del sangue, dei legami familiari, capovolge la distanza in incontro. Detta così, la trama di *A Slow Air* del talentuoso drammaturgo scozzese David Harrower parrebbe fin troppo semplice. E invece la maestria di una scrittura teatrale incisiva e matura complica la faccenda al punto da costruire una sorta di doppio enigma esistenziale che – affidato in scena a monologhi solo all'apparenza autonomi – incastra le vicende, le emozioni, i ricordi del personaggio maschile con quelli del personaggio femminile, e viceversa, catturando lo spettatore in una rete a maglie strette da cui a poco a poco si disincastra tutta la sofferenza di quel distacco, tutta la complessità di quegli affetti traditi. In perfetta sintonia con la potenza di un linguaggio così evocativo eppure così secco, si modula la regia con cui Giampiero Rappa accompagna e indirizza la bella prova attorale di Nicola Pannelli (Athol) e Raffaella Tagliabue (Morna), in un efficace allestimento della pièce che, debuttato due anni fa all'interno della rassegna *Trend. Nuove frontiere della scena britannica*, è tornato in scena al teatro Argot di Roma.

Dal buio affiorano un uomo e una donna. Intorno a loro non c'è nulla, solo un recinto di scotch a terra per delimitare lo spazio della loro presenza. Qualche gioco di luce. Niente musica. E in effetti non c'è bisogno di altro, visto che i due interpreti sono chiamati ad una lunga confessione alternata dove contano essenzialmente le parole, le espressioni mimiche, le reazioni estemporanee, i ritmi

lenti della memoria. Lui – abbigliamento sportivo e giacca a vento – ha un fare asciutto, pragmatico, persino distaccato e Pannelli è davvero bravo nel seguire le sfumature del suo protagonista scegliendo uno stile quasi scivolato, sottoesposto. Lei – jeans e look da nostalgica rockettara – è invece un tipo passionale, carnale, estremo, rabbioso che trova nella Tagliabue una sensibilità espressiva forte, credibile, capace di miscelare bene toni leggeri e dramma. Sono molto diversi tra loro ma insieme restituiscono un perfetto quadro di umanità contemporanea colta nelle complicazioni quotidiane del vivere e del gestire i sentimenti.

Da Athol veniamo a sapere che abita a Houston, nella Scozia occidentale, con una moglie che ha tradito e due figli ormai al college, che produce e vende piastrelle rincorrendo clienti arroganti persino nei campi di golf, che si trovava a Glasgow il giorno del fallito attentato all'aeroporto (era il 2007) e che tempo prima aveva conosciuto i futuri attentatori (proprio a Houston, piccolo centro di appena 6000 anime, fu scoperta infatti una base di Al-Qaeda), che fa la spesa al supermercato ogni sabato comprando un prodotto mai assaggiato prima e che ama profondamente i Simple Minds. Morna ci racconta invece di Edimburgo, delle case signorili che pulisce, della rabbia contro due genitori grigi, aridi e distanti (se non fosse per quel guizzo di stravaganza riversato nella scelta dei nomi dei figli), della sua disastrosa vita sentimentale, dei pub frequentati la sera, della passione per gli U2. Ma questa donna così indurita dal destino e tuttavia così fragile ci parla soprattutto del figlio ventunenne, Joshua, avuto in giovanissima età, fatto nascere contro il parere di tutti e che lei ha cresciuto da sola: il suo gancio con il mondo, il prezzo pagato alla sua ribellione, ma anche il suo angelo prezioso per il quale vorrebbe organizzare una festa.

E sarà infatti proprio questo figlio/nipote il *deus ex machina* della situazione, complici una visita inaspettata allo zio, un fumetto da comporre sull'attentato di Glasgow e una serata al pub per festeggiare il suo ventunesimo compleanno. Ritrovarsi dopo tanto tempo non è facile, ma i ricordi comuni e quell'aria lenta – appunto – suonata alla chitarra dalla cantante del locale sciolgono l'imbarazzo e il rancore, lasciando intuire la possibilità di un abbraccio.

Siamo dunque dentro i rivoli di una ballata dall'atmosfera nettamente anglosassone che però – qui tradotta da Gian Maria Cervò e Francesco Salerno – assurge a emblematico affresco familiare di ogni tempo e ogni luogo. E la sobria regia di Rappa accompagna con intelligenza e scrupolosa attenzione ai dettagli emotivi questa tumultuosa partitura per attori in cui la scrittura di Harrower, autore quarantottenne ritenuto un nome di punta della nuova drammaturgia britannica, appare molto diversa da quella del suo successo internazionale *Blackbird*, corrosivo match tra una giovane donna e il suo presunto aguzzino portato sulle nostre scene nel 2011 da Lluís Pasqual con Massimo Popolizio e Anna Della Rosa. Scrittura diversa ma altrettanto pericolosa. Altrettanto abilitata a provocare smottamenti interiori. C'è qualcosa di Enda Walsh (penso soprattutto allo straordinario *Bedbound*), qualcosa di Brian Friel (basti ricordare *Molly Sweeney*), qualcosa di Ian Mc Ewan. Ma c'è soprattutto il desiderio di essere *politico* in quanto interessato all'Uomo e di procedere per contraddizioni e ambiguità perché l'Uomo stesso procede quotidianamente per contraddizioni, ambiguità, tentativi, cambiamenti. Affetti congelati e affetti ritrovati.



teatro.persinsala.it

rivista di teatro

A SLOW AIR di Alfredo Agostini

In scena al **Teatro Argot Studio** l'adattamento di un testo firmato da David Harrower, prodigio *terrible* della **drammaturgia contemporanea**, in un ottimo allestimento di Giampiero Rappa che porta il marchio di qualità dello Stabile di Genova con Nicola Pannelli e Raffaella Tagliabue da applauso. Presentato al Tron Theatre di Glasgow nell'aprile del 2011 e poi al **Fringe Festival** di Edimburgo, **A Slow Air** è approdato l'anno dopo in Italia, attraverso l'interessante rassegna **TREND – nuove frontiere della scena britannica** al **Teatro Belli** di Roma. Harrower è un peso massimo delle emozioni che tiene la guardia sulle ginocchia e sceglie bene i tempi per scagliare un gancio dritto allo stomaco del pubblico anche quando, come in questo caso, il messaggio è positivo. Tuttavia, questo testo in particolare è stato sì apprezzato, ma con scarso entusiasmo da parte della stampa internazionale che aspettava famelica di bissare il *tilt* etico di **Blackbird**. Il termine composto *slow-air* (aria lenta) indica un motivo strumentale eseguito spesso da cornamusa o flauto celtico e derivante dalla tradizione *sean-nós* (stile antico), canti vocali gaelici. Benché il brano abbia un andamento lento, la tessitura melodica prevede come abbellimento una sequenza di note in rapida successione, come una raffica che giunge a scuotere quella stessa aria che prima appariva una sorta di riflessione meditativa a occhi chiusi, monotona, minore. La quotidianità delle nostre vite comuni. E soffia proprio su queste note, **A Slow Air**, raccontando in scena le vite di due fratelli che si ritrovano dopo quattordici anni di silenzio e recriminazioni reciproche, trascorsi tirando la carretta, Athol come imprenditore di una piccola ditta di piastrelle a Glasgow e sua sorella minore, Morna, come donna delle pulizie di appartamenti di lusso edimburghesi. Esperto piastrellista e *colf*, età matura, storie regolari tra mogli, amanti e figli, insomma la parte più divertente di un dramma con premesse tali sembra la porta per uscire dal teatro. Eppure come la raffica di note che intervengono nella partitura di un'aria lenta, i monologhi alternati di Athol e Morna increspano l'atmosfera e allo stesso tempo intrecciano il dolore al brio, la nostalgia all'accettazione, le ferite alla voglia di non arrendersi mai. La realtà, soprattutto nel passato, è quella di personalità influenti, capaci di stabilire il proprio potere e di determinare gli **eventi**. Ma sotto a questo strato, al di là delle persone note o dei grandi fatti storici (e qui viene citato l'attentato terroristico nell'aeroporto di Glasgow del 2007) sono coinvolte milioni di vite. Persone che possono apparire dei perdenti, e spesso si comportano (anzi ci comportiamo) come sopravvissuti, ma sono (siamo) anche portatori sani di storie e capita a volte che le loro scelte (le nostre) abbiano un carattere eroico, come decidere di tenere un figlio oppure trovare il coraggio o l'amore per perdonare. Se negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, dove l'**opera** è stata interpretata da due fratelli, **A Slow Air** non ha fatto pieno centro, in Italia acquista un afflato rinnovatore e incisività per merito soprattutto dei due attori in scena. Nicola Pannelli e Raffaella Tagliabue sono fermi, intrappolati dentro a due quadrati che li fanno sembrare fumetti tridimensionali, e parlano. Non è casuale. Il figlio di Morna, Joshua, ama disegnare, creare storie, e sarà proprio lui a ideare il *plot* per riunire i due fratelli, riempire quello spazio bianco carico di infinite possibilità tra una tavola e l'altra che lui chiama "la gabbia" (e che in originale è un meno poetico, ma più efficace, canale di scolo, *the gutter*). Pannelli e Tagliabue centrano la caratterizzazione dei personaggi e danno loro vita, trovando il giusto equilibrio nei toni, e riescono con la voce e i pochi movimenti ad avvincere il pubblico, con una storia che, in verità, è ordinaria amministrazione (di nuovo il plauso a una prosa teatrale di carattere narrativo per cui niente avviene in scena se non il racconto dei fatti, in una buona traduzione). Nonostante la visione sia avvenuta in uno spazio ridotto, gremito di un pubblico che evidentemente prova piacere fisico nel competere con gli attori quanto a presenzialismo, con risate addominali che fulminano il buio e abbigliamento che rende impossibile la comodità, **A Slow Air** non delude, anzi emoziona. E non è un fatto minore nemmeno questo.

Teatro e Critica

A slow air. Con Rappa vibra la Scozia di Harrower

2014-02-23 13:02:47 Andrea Pocosgnich

Molte volte è con la semplicità che si misura la maturità di un regista, nella capacità di affrontare un testo senza rete, sprovvisto di qualsiasi misura di sicurezza intellettuale ed estetica, e quando tutto funziona alla perfezione lo spettatore ha la fortuna di ritrovarsi di fronte a una macchina umana che parrebbe in grado di non fermarsi mai. Quanti articoli abbiamo speso su queste pagine per analizzare modelli recitativi incapaci di guadagnarsi la credibilità di cui avrebbero bisogno di fronte al pubblico. Per chi sceglie il teatro di parola, è tutto qui (soprattutto ora in tempi di povertà del linguaggio verbale): recitazione, corpo, azione. Eppure in una città come Roma che tende ad appiattire il livello delle proposte in un orizzonte indistinguibile di canoni estetici sviliti talvolta da approssimazione, impreparazione e fragile cultura teatrale, tale assunto è una chimera. Incontrare allora il lavoro di **Giampiero Rappa** al **Teatro Argot**, proprio mentre la sua attenzione è centrata su questa ricerca di semplicità è, credetemi, un piacere.

A slow air di David Harrower, quello di *Blackbird* per intenderci, (qui prodotto da Narramondo e Gloriababbi Teatro) è un testo apparentemente semplicissimo, giocato su tre personaggi:

fratello e sorella, entrambi di mezza età – allontanati dalla vita e dal carattere irrequieto di lei – e un ragazzo, poco più che ventenne, inizialmente scapestrato e perdigiorno ai nostri occhi, che poi invece si ammanta di estro e maturità diventando addirittura decisivo per la vita dello zio e della madre. La sfida per Rappa (e qui emerge la sensibilità maturata nella sua esperienza come autore) è quella di far vivere questa storia ambientata nella desolata provincia scozzese rispettando il testo nella forma del doppio monologo e perimetrando l'azione degli attori in due quadrati dai quali non possono uscire, scontando anche così la lontananza di cui i due fratelli debbono nutrirsi. Scena vuota, anche dal punto di vista degli interventi musicali, ma riempita come raramente accade dalla potenza di una coppia di attori in stato di grazia: **Nicola Pannelli** e **Raffaella Tagliabue** stabiliscono un corpo a corpo con il testo tratteggiando i due personaggi con precisione e delicatezza trasmettendo tutta l'alterità dei caratteri scozzesi senza il bisogno di stereotiparli o di cadere in eccessi cinematografici; e ce li abbiamo lì a un passo da noi, in carne ed ossa, alle prese con mille emozioni, ma appunto credibili.

Il testo di Harrower è un orologio di precisione, ma anche una gabbia, se parlassimo di cinema diremmo che si tratta di una "sceneggiatura di ferro": il regista non può tagliare o spostare perché la partitura diventerebbe qualcos'altro mettendo a rischio il senso dell'operazione. Questo invece deve emergere dalla doppia confessione in cui i due personaggi, un po' come accade nella vita, non seguono un percorso lineare nel racconto, ma si soffermano su certi momenti della propria vita, espandendone la temporalità, oppure lasciando enormi vuoti lì dove invece lo spettatore avrebbe voluto sapere di più. Insomma vi è un continuo coinvolgimento dell'attenzione del pubblico, il quale fino all'ultimo è tradito e sorpreso anche nel più banale ed immediato degli approcci: dov'è il baricentro narrativo del racconto? Gravita a mezz'aria, come una nebbia densa, la storia di un attentato terroristico, gli autori del gesto vivevano nello stesso quartiere di uno dei due fratelli. Ma non è questo il punto, come d'altronde non lo è neanche l'incontro tra i due fratelli, avvenuto dopo decenni in un vecchio pub della provincia scozzese, dove a suon di pinte i due cercano di lavar via la ruggine incancrenita dal tempo probabilmente senza riuscirci del tutto.

Giampiero Rappa con un regia minimale e tutta centrata sul lavoro degli attori fa risuonare ogni corda dell'ampio registro emotivo creando così – grazie alla complicità della traduzione agile di **Gianmaria Cervo** e **Francesco Salerno** – uno spettacolo prezioso (andato in scena a Trend 2012 e a Genova) che meriterebbe un maggiore riscontro di quello che il sistema teatrale attualmente gli sta dedicando.

Andrea Pocosgnich



NUOVI CRITICI

A SLOW AIR

Rettangoli bianchi in coppia sul pavimento scuro, un recinto marcato, separato, per due esistenze estranee da oltre un decennio. Nessun dettaglio tutt'intorno, scarna la scena al buio si rivela in lampi alternati di luce che fulminano istantanee di vita ignorata. Intermittenti, come i riflettori che li scoprono, Athol e Morna sono un fiume in piena di quotidianità precaria e arrangiata, di piccole conquiste sudate, di banalità da smaltire nel vizio. Fratelli interrotti dal silenzio, nei loro monologhi c'è il racconto di un'infanzia lontana, di genitori sbiaditi, di conflitti sprecati per diversità.



Giacca a vento rossa, l'espressione sorniona e stropicciata, quel lui che ha le fattezze solide e la parlantina ironica di Nicola Pannelli è un piastrellaio con la smania da imprenditore, con la sua ditta di posa nella periferia di Glasgow, tra aerei che assordano ad ogni ora, cane, moglie e figli a carico. Nevrotica e umanissima, la sorella minore portata in scena da un'irresistibile Raffaella Tagliabue passa il tempo a lucidare le case degli altri a Edimburgo, annegando la routine nell'alcol e nei brancolamenti arrischiati nella psicologia di suo figlio Joushua. Sarà proprio il ventenne, in visita a sorpresa dallo zio, a rompere gli schemi, riavvicinando inaspettatamente orizzonti latitanti per troppo tempo. Vivace e schietta, la scrittura di David Harrower in questo "A slow air" è un'intromissione tagliente nella periferia dei sentimenti, nel ruvido ostinarsi di una normalità senza esaltazioni né dialogo possibile. Asciutta ed essenziale, la regia di Giampiero Rappa è il vuoto oscuro in cui si rincorrono le parole spredate, la crudeltà dell'essere, l'indifferenza del vivere. E quel finale aperto alla possibilità, è una ventata fresca nel ristagno dell'esistenza.

Valentina De Simone (30)



A slow air. Giampiero Rappa

Due quadrati - due mondi: piccoli, ristretti, separati. Talvolta una spoglia geometria riesce a suggerire molto di più di sofisticate e sontuose scenografie. È questo il caso di *A Slow Air* (di David Harrower), presentato da Giampiero Rappa sulla scena spoglia del Teatro Argot. Due quadrati, appunto, come due isole, tracciati a pochi passi uno dall'altro: basterebbe appena un salto, un piccolo balzo, per approdare all'altra sponda, ma tutto è fermo, distante, irraggiungibile.

Indigeni dei loro spazi, due fratelli scozzesi non si parlano da quattordici anni. A sinistra Athol, pacato, piastrellista, sposato, con un cane, poche miglia da Glasgow. A destra Morna, impulsiva, domestica nelle case per ricchi, single, con un figlio, periferia di Edimburgo. Lui ascolta i Simple Minds, lei gli U2. Come nella migliore skaz gogoliana, si tratta di differenze superficiali, contraddizioni apparenti, che non spiegano la distanza ma tentano di giustificarla.

A dividerli, infatti, non è tanto quell'incidente più volte evocato e rivelato solamente nel finale, quanto un diverso modo, complementare in fondo, di reagire all'immobilità dei rapporti, a una storia familiare stantia: lui assecondando l'inerzia dei genitori, lei rifiutandola. Nessuno, però, l'ha spuntata, entrambi stagnano in una vita monotona, piatta, regolare proprio come i quadrati in cui rimangono incastrati - incapaci di evadere, di riavvicinarsi, di riappacificarsi. Come suggerisce il titolo, è "un'aria fiacca" che spetta alle nuove generazioni spezzare.

Grazie a una severa alternanza di luci (Mauro Bonifante) che rapisce la parola nel buio, il dialogo è negato: solo quando i fari illuminano la propria isola è concesso parlare (ma il gioco non ha quella crudeltà esasperante del *Play* di Beckett). Con una parlantina sciolta, dal sapore settentrionale, Nicola Pannelli e Raffaella Tagliabue raccontano Athol e Morna: riescono a divertire pur senza mai muovere un passo dai loro quadrati e quando infine quei rigidi spazi si apriranno, la loro fragilità saprà perfino commuovere.

"A slow air": quattordici anni di musica e silenzi

Di David Harrower. Traduzione: Gian Maria Cervo e Francesco Salerno. Con: Nicola Pannelli e Raffaella Tagliabue. Regia: Giampiero Rappa. Una Coproduzione Narramondo Teatro e Gloriababbi Teatro. In scena al Teatro Argot di Roma fino al 23 febbraio.

Raffaella Tagliabue e Nicola Pannelli prendono il loro posto in scena, all'interno di un quadrato circoscritto da un nastro bianco sul parquet, e, allorché illuminati da un fascio di luce, narrano di un duo interrotto da quattordici anni tra le voci soliste di Morna e di suo fratello Athol.

Morna è scappata di casa a 17 anni ed è ragazza madre, Athol è sposato con Evelyn con cui ha due figli, Morna non riesce ad avere un compagno, Athol ha anche l'amante, Morna lavora come donna delle pulizie a Edinburgo, Athol ha una ditta di piastrelle a Houston, nel Renfrewshire scozzese. A lei piacevano talmente gli U2 che ha chiamato suo figlio Joshua per l'album "The Joshua Tree", a lui piacevano i Simple Minds e, quando suo nipote Josh – come lo chiama Athol – lo va inaspettatamente a trovare, canterà "Don't you forget about me", singolo commerciale di successo della band scozzese.

A Joshua invece piace disegnare e scrive il suo diario con i "graphic novels", fumetti in bianco e nero, talvolta a colori. Non parla molto, e spesso alza le spalle anziché rispondere con le parole però decide che i due fratelli si rincontrino per imparare a riconoscersi.

Joshua non compare mai in scena ma la sua presenza è un continuo accompagnamento strumentale di quella partitura.

L'universalità di una storia di comunicazione interrotta tra due fratelli, che potrebbe sembrare ai limiti del banale, grazie all'abilità di David Harrower, scrittore e drammaturgo scozzese, e alla precisa regia di Giampiero Rappa, acquista peculiarità e vigore perché scevra da artifici e giudizi. Risentimenti, incomprensioni, non detti, ripicche e orgogli, presentati attraverso una recitazione colloquiale, esplodono, con tutta la loro energia, proprio nei momenti di silenzio, quando il fascio di luce passa dall'uno all'altro o quando si dilunga su chi ha smesso di parlare, e la ristretta platea se ne sente invasa e li riconosce. In quei momenti la forza testuale, scenica e attoriale esprime tutto quello che era stato compresso dall'alternanza serrata dei monologhi e la pausa acquista la stessa valenza di una nota proprio come "la gabbia", nei disegni di Joshua, quello spazio vuoto tra i box in cui lui può decidere quello che succede dopo e, magari, immaginare sua madre e suo zio che saltano insieme.

(Manuela Margagliotta)

A slow air

Scritto da Caterina Matera



Due personaggi, confinati all'interno di due quadrati bianchi disegnati sul pavimento scuro, sono narratori delle loro esistenze. Athol vive a Glasgow è imprenditore, possiede una ditta di piastrelle. Morna, sua sorella, lavora come addetta alle pulizie a Edimburgo. Morna e Athol non si vedono da circa quattordici anni. È sufficiente ascoltare per scovare le numerose sfumature di una pièce che risulta, in un primo momento, scarna.

Scena vuota e buia, un semplice gioco di luce illumina i due personaggi creando uno schema articolato d'intimità e silenzi. Sono due percorsi intimi paralleli in alternanza, densi di reconditi aspri e ruvidi. Due monologhi a intermittenza, innescati dagli impulsi elettrici dei riflettori che li animano, muovono un flusso di potenza immaginativa nello spettatore. Di là dal buio della scena, i due racconti mettono in moto un profluvio di proiezioni tangibili.

Sono racconti di eventi passati, incomprensioni famigliari, amanti, figli, rancori, aspettative e debolezze.

Athol ci invita nella sua casa, nella sua vita fatta di cose semplici. Vediamo i suoi vicini Asiatici, il suo amatissimo cane, l'attentato all'aeroporto di Glasgow, possiamo scorgere una Morna adolescente attraverso i suoi occhi severi e implacabili.

E improvvisamente la vediamo. Ragazza madre, ora donna. Colma di risentimento e nevrotica, Morna è tormentata dal passato come dal presente. Volubile e inquieta, è alle prese con un Figlio pieno di segreti. Joshua ama disegnare, riempire quello spazio bianco del foglio che chiama, non a caso, la gabbia. Riconosce nei gesti di sua madre una sofferenza storica, generazionale. A sorpresa, si reca a Glasgow dallo zio che a stento lo riconosce. Sarà Joshua a forzare l'inerte riserva emotiva, costringendo i due a rivedersi, scatenando il riaffiorare di antichi rancori. La narrazione (David Harrower) è esplicita e semplice, immediata. "Slow air", letteralmente "Aria Lenta", è un genere strumentale appartenente al repertorio della tradizione celtica interpretato da un unico musicista e dal carattere fortemente emotivo e intimistico. E sono due "arie lente" Morna e Athol, appassite sotto la coltre arida dell'incomunicabilità, inasprite, col tempo, nel caotico groviglio dell'inconscio. Due motivi musicali sottili e malinconici percepiti come note di fondo. I due abilissimi interpreti, Nicola Pannelli e Raffaella Tagliabue, restituiscono la musicalità intima di "A Slow air", dilatando la scena. I due attori giocano in contrasto con il leitmotiv scegliendo una narrazione ritmica, vivace, smorzando con note aspre e sarcastiche. Il regista Giampiero Rappa sceglie uno stile essenziale plasmando una dimensione evocativa e magnetica.